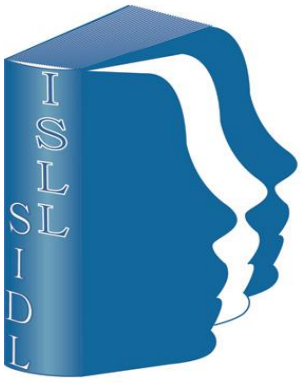


ISLL Papers

The Online Collection of the
Italian Society for Law and Literature

Vol. 19 / 2026

ISLL Papers

The Online Collection of the Italian Society for Law and Literature

http://www.lawandliterature.org/index.php?channel=PAPERS

ISSN 2035-553X

Vol. 19 /2026

Ed. by ISLL Coordinators
C. Faralli & M.P. Mittica

ISBN – 9788854972247
DOI - 10.6092/unibo/amsacta/9213

Essays

ISLL Papers
The Online Collection

Ucronia, storia e possibilità nel diritto internazionale

Paolo Vargiu*

Abstract:

[*Uchronia, History and Possibility in International Law*] The history of international law is inevitably written from the standpoint of a world that international law itself has helped to shape. States, borders, international organisations, processes of decolonisation and legal categories are reconstructed retrospectively along trajectories that, since they ultimately prevailed, tend to appear more linear and more necessary than they did to those who lived through them. This article explores uchronia as a way of unsettling that retrospective sense of necessity, taking Enrico Brizzi's *L'inattesa piega degli eventi* as its starting point. In the novel, the survival of the Italian Fascist regime after the Second World War produces alternative configurations of Europe and Africa, in which territories, political affiliations and relations familiar to the reader are rearranged through a different sequence of events. This uchronian experiment allows for counterfactual narratives to recover the contingency of institutions and categories that retrospective reconstruction tends to naturalise. Brizzi's novel, therefore, provides a narrative vantage point from which to revisit the history of international law: which developments appear inevitable only because their outcome is known? To what extent do concepts such as sovereignty, territory, self-determination and decolonisation bear the imprint of historical trajectories that might have unfolded otherwise? The article treats alternative histories of international law as a critical mode of inquiry and uses uchronia to suspend, temporarily, the historian's retrospective privilege, restoring to the past something of the plurality of futures it once contained. Through *L'inattesa piega degli eventi*, the international legal system appears as a historically produced configuration, the familiarity of which should not be confused with necessity.

Keywords: uchronia; international law; history of international law; counterfactuals; decolonisation.

Time shift
and we discover the entry
to other planes
Deftones, «Rosemary», *Koi No Yokan* (2012)

* Associate Professor, Leicester Law School, University of Leicester (UK). Email: paolo.vargiu@le.ac.uk.

1. Introduzione

In un 1960 immaginato da Enrico Brizzi, Roma si prepara alle Olimpiadi, l'Italia fascista siede dalla parte dei vincitori della Seconda guerra mondiale e Benito Mussolini, sopravvissuto alla sconfitta dei regimi dell'Asse, muore nel proprio letto il 5 maggio. L'alleanza con la Germania nazista è stata abbandonata in tempo; la monarchia è scomparsa; il regime si è trasformato, senza realmente cessare di essere tale, in una Repubblica d'Italia autoritaria e relativamente prospera; le colonie africane, almeno formalmente emancipate, sono diventate "Repubbliche associate". Nel prologo del romanzo, i funerali di Mussolini assumono la forma di una grande celebrazione nazionale alla quale partecipano, accanto ai rappresentanti delle potenze straniere, i Primi ministri delle Repubbliche associate e le autorità della Federazione italica. Brizzi racconta la cerimonia attraverso immagini televisive, cronache pubbliche e riferimenti a vicende politiche ormai trascorse, come se stesse ricostruendo un evento appartenente a una storia condivisa e documentabile (Brizzi 2018: 11 ss.).[1] È questo il mondo nel quale Lorenzo Pellegrini, giornalista sportivo allontanato dalla prestigiosa trasferta olimpica romana, viene spedito a seguire un campionato di calcio africano che appartiene a una storia mai esistita (Brizzi 2018: 26). Quasi tutto, ne *L'inattesa piega degli eventi*, è abbastanza familiare da poter essere riconosciuto e abbastanza diverso da produrre un costante senso di dislocazione. Esistono Roma, l'Italia, l'Etiopia, l'Eritrea e la Somalia; esistono il calcio, il giornalismo, il colonialismo e le ambizioni politiche; è la concatenazione che li tiene insieme ad essere diversa. Brizzi modifica una biforcazione e lascia che la storia prosegua fino a produrre un Novecento concorrente, nel quale persone, territori e istituzioni che il lettore conosce sono stati organizzati da una diversa sequenza di decisioni e avvenimenti. La narrazione possiede così una duplice profondità temporale: il mondo alternativo ha alle spalle una storia già trascorsa, della quale i suoi abitanti riconoscono gli eventi e le conseguenze, mentre il lettore continua a sovrapporgli quella effettivamente accaduta. La familiarità dei luoghi, delle istituzioni e persino delle abitudini quotidiane rende continuamente percepibile la distanza fra i due percorsi. L'ucronia si alimenta di questa duplice conoscenza e della possibilità di abitare, attraverso il racconto, un presente che la storia reale ha escluso.

Anche la storia del diritto internazionale viene raccontata a partire da un punto di osservazione privilegiato: il presente. La conclusione della Seconda guerra mondiale, la dissoluzione degli imperi coloniali europei, la diffusione dello Stato sovrano come forma dominante dell'organizzazione politica, l'affermazione dell'autodeterminazione, la costruzione delle organizzazioni internazionali e la progressiva articolazione di un linguaggio universale dei diritti sono fatti ben noti tanto allo specialista del diritto internazionale quanto al semplice osservatore. Proprio perché questi sviluppi sono noti, si è continuamente esposti alla tentazione di ordinarli in una sequenza nella quale ciò che è avvenuto finisce per apparire anche ciò che, in qualche misura, doveva avvenire. La storiografia internazionalistica ha da tempo messo in discussione queste letture

[1] Tra le abitudini di chi ama la letteratura vi è quella di prestare i libri più cari a persone che si ritiene possano apprezzarli altrettanto, gesto di fiducia che non sempre viene ricompensato dalla restituzione. Questa è stata anche la sorte del mio esemplare della prima edizione de *L'inattesa piega degli eventi*, pubblicata da Baldini Castoldi Dalai nel 2008, che ha intrapreso un viaggio dal quale non ha più fatto ritorno. Per questa ragione, pur riportando in bibliografia sia l'edizione originale sia quella successiva, tutti i riferimenti puntuali al romanzo contenuti nel presente articolo rinviano all'edizione pubblicata da *Theoria* nel 2018.

teleologiche, mostrando quanto facilmente la storia della disciplina possa trasformarsi in una storia del suo progresso, o comunque in una genealogia costruita retrospettivamente attorno alle categorie che hanno finito per prevalere (Koskenniemi 2012a). Il problema, tuttavia, sopravvive alla rinuncia a raccontare il passato come un cammino lineare verso il presente. Rimane qualcosa di più elementare: chi scrive la storia conosce ciò che i suoi protagonisti ignoravano. Sa quali guerre saranno vinte e quali imperi cadranno; quali rivendicazioni verranno riconosciute come giuridiche e quali resteranno politiche; quali entità diventeranno Stati e quali non lo diventeranno; quali confini si consolideranno e quali scompariranno. Il passato, osservato retrospettivamente, ha perduto una caratteristica essenziale che possedeva quando era presente: conteneva ancora più di un futuro.

L'inattesa piega degli eventi non racconta che cosa sarebbe realmente accaduto se l'Italia fascista avesse compiuto scelte diverse durante la guerra; la domanda, posta in questi termini, sarebbe probabilmente tanto indimostrabile quanto poco utile. Il valore dell'ucronia si trova nell'operazione preliminare attraverso la quale essa rende nuovamente contingente ciò che il trascorrere del tempo ha reso apparentemente necessario. Per costruire la sua Italia del 1960, Brizzi deve sottrarre al nostro 1960 il privilegio di essere l'unico possibile. Una volta compiuto quel gesto, anche istituzioni e categorie che sembrano appartenere naturalmente al paesaggio del secondo dopoguerra tornano ad apparire per ciò che sono: prodotti di particolari concatenazioni storiche. Brizzi attribuisce alla possibilità esclusa dalla storia una durata narrativa sufficiente perché essa acquisti una propria consistenza istituzionale e sociale. Il suo mondo alternativo possiede una memoria pubblica, un linguaggio politico, convenzioni e pratiche che i personaggi hanno imparato a considerare ordinarie. La narrazione permette così di osservare dall'interno un assetto che il lettore continua a riconoscere come contingente; l'esperienza letteraria interviene sulla familiarità del presente, rendendo percepibili le condizioni storiche che sostengono istituzioni e categorie la cui stabilità tende a sottrarle all'attenzione del lettore.

In questo articolo propongo dunque di utilizzare l'ucronia per ipotizzare cosa accada alla comprensione della storia del diritto internazionale quando, per un momento, si sospende la certezza del suo esito. Il controfattuale viene quindi impiegato come tecnica di denaturalizzazione che serve a recuperare la contingenza delle trasformazioni che hanno dato forma all'ordinamento internazionale contemporaneo. La pluralità delle possibilità storiche non comporta un'identica probabilità di realizzazione, né autorizza a sostituire la ricerca documentaria con la libertà dell'invenzione. Richiede, piuttosto, di ricostruire, entro limiti precisabili, l'orizzonte delle alternative presenti nei momenti di trasformazione e le condizioni che ne determinarono la fortuna o l'abbandono. Sovranità, territorio, autodeterminazione e decolonizzazione possono allora essere osservati come categorie la cui forma dipende dalle vicende politiche, istituzionali e materiali entro le quali si sono sviluppate.

L'argomento procede pertanto in tre passaggi. Anzitutto, l'articolo esamina il problema della retrospettività nella storia del diritto internazionale e il rischio di trasformare gli esiti storici in necessità; considera poi l'ucronia e il controfattuale come strumenti per recuperare le possibilità che la storia ha successivamente escluso, soffermandosi sulla particolare capacità della narrazione letteraria di attribuire durata e consistenza a un presente alternativo, utilizzando *L'inattesa piega degli eventi* come principale dispositivo narrativo; infine, l'articolo prova a mostrare che questa operazione può avere una funzione propriamente giuridica: se il diritto internazionale contribuisce a

stabilizzare alcuni degli esiti della storia (riconoscendo soggetti, delimitando territori, attribuendo sovranità e traducendo trasformazioni politiche in categorie normative) l'ucronia consente temporaneamente di percorrere il movimento inverso. Non riscrive il passato: gli restituisce, per il tempo necessario a comprenderlo, i futuri che non ha avuto.

2. La trappola del senno di poi: raccontare la storia del diritto internazionale

2.1. Dal passato al presente

Ogni storia conosce il proprio finale. È una banalità soltanto apparente, perché chi ricostruisce una sequenza di avvenimenti dispone di un'informazione essenziale che mancava a coloro che li vissero: sa che cosa accadrà dopo. La distanza temporale consente di individuare conseguenze, collegare decisioni apparentemente indipendenti, distinguere ciò che avrà effetti duraturi da ciò che finirà ai margini. Al tempo stesso, quella stessa distanza modifica l'oggetto osservato: gli eventi vengono illuminati dalla luce proiettata all'indietro dai loro esiti, che conferiscono loro una direzione retrospettivamente necessaria ma, nel momento in cui si produssero, soltanto possibile. La storia del diritto internazionale è popolata da istituzioni e categorie la cui importanza attuale orienta inevitabilmente lo sguardo verso il passato. La sovranità porta a cercare le origini di potere e territorio; lo Stato moderno induce a seguire i processi che hanno condotto alla sua affermazione; le organizzazioni internazionali trasformano i loro antecedenti in tappe di una storia istituzionale; l'autodeterminazione permette di disporre una serie di rivendicazioni, conflitti e testi lungo una traiettoria che conduce alla decolonizzazione. Il risultato può assumere la forma di una genealogia nella quale la rilevanza storica di un evento dipende anche dalla sua capacità di spiegare ciò che verrà dopo.

L'idea di progresso ha tradizionalmente accompagnato la storiografia internazionalistica. Nella grande storia ottocentesca di François Laurent, la storia del *droit des gens* arrivava quasi a coincidere con la storia dell'umanità nel suo movimento verso una crescente unità; la disciplina poteva così riconoscere nel proprio sviluppo una direzione generale della storia stessa (Koskenniemi 2012a: 3 ss.). Tracce di quella struttura sopravvivono anche dopo il tramonto delle sue formulazioni più fiduciose. Le categorie cambiano, il linguaggio del progresso diviene più prudente, la sequenza conserva tuttavia una forza notevole: Vestfalia, il Congresso di Vienna, le Conferenze dell'Aia, la Società delle Nazioni, San Francisco, la decolonizzazione, l'espansione dei diritti umani. I momenti canonici della disciplina finiscono facilmente per somigliare alle stazioni di un percorso. Naturalmente, gran parte della storiografia contemporanea del diritto internazionale ha sottoposto questa immagine a critiche profonde: la svolta storiografica degli ultimi decenni ha riportato al centro imperialismo, colonialismo, gerarchie razziali, periferie e soggetti tradizionalmente espulsi dalle narrazioni disciplinari. Collocare l'incontro coloniale al centro della formazione della sovranità moderna ha modificato la geografia stessa della storia internazionalistica: una vicenda che poteva essere raccontata prevalentemente attraverso relazioni interne al mondo europeo assume un significato diverso quando viene osservata attraverso le relazioni fra Europa e società extraeuropee (Anghie 2005: 1 ss.). Allo stesso modo, la domanda su

quali storie raccontiamo quando raccontiamo la storia del diritto internazionale ha progressivamente sostituito l'idea di una singola genealogia disciplinare (Craven 2006: 8; Koskenniemi 2012b: 943 ss.).

Questa trasformazione storiografica ha ampliato enormemente il quadro, e ha reso più evidente quanto ogni organizzazione del passato dipenda dalle domande poste nel presente. Il crescente interesse degli internazionalisti per la storia ha inoltre alimentato controversie contemporanee sull'uso e sull'interpretazione del passato (Orford 2021: 18 ss.). Il passato del diritto internazionale rimane, in questo senso, una risorsa del presente: gli internazionalisti vi cercano origini, precedenti, continuità e rotture anche perché tali elementi contribuiscono alla comprensione delle categorie attraverso cui leggono il mondo attuale.

2.2. Genealogie dopo la teleologia

Abbandonare una storia apertamente progressiva riduce soltanto una parte del problema: anche una storia profondamente critica può essere organizzata attorno a ciò che si sa essere accaduto. Il senno di poi sopravvive alla critica della teleologia. La questione emerge con particolare chiarezza nella storia della decolonizzazione: osservata dal XXI secolo, la progressiva dissoluzione degli imperi coloniali europei e la formazione di nuovi Stati sovrani costituiscono uno degli elementi fondamentali della trasformazione dell'ordinamento internazionale del secondo Novecento. Sono ben note la centralità acquisita dall'autodeterminazione, la Risoluzione 1514 (XV) dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, l'ingresso nelle stesse Nazioni Unite di decine di Stati di nuova indipendenza, e questa conoscenza orienta inevitabilmente la lettura dei decenni precedenti. Rivendicazioni, progetti costituzionali, movimenti politici e soluzioni istituzionali vengono ordinati anche in funzione della loro relazione con l'esito successivo.

Eppure, il futuro che oggi si chiama decolonizzazione presentava, mentre si svolgeva, una struttura assai meno definita. Indipendenza, associazione, integrazione, federazione, tutela internazionale, autonomie di varia natura e persistenti forme di controllo imperiale appartenevano a uno spazio politico e giuridico nel quale gli esiti restavano aperti. Alcune possibilità godevano di maggiore forza materiale e politica, altre apparivano fragili già ai contemporanei (Cooper 2014); la distribuzione delle probabilità cambiava rapidamente. La successiva vittoria di una particolare combinazione fra sovranità, territorio e statualità ha progressivamente oscurato molte delle forme concorrenti attraverso cui era stato immaginato il futuro delle società coloniali.

Brizzi colloca la Repubblica associata d'Africa Orientale dentro una storia già istituzionalizzata. La riforma costituzionale del 1948, che ha modificato lo status dell'ex colonia, compare nelle pagine iniziali del romanzo come un dato richiamato incidentalmente da Lorenzo Pellegrini mentre ricostruisce la storia della Serie Africa: il nuovo assetto politico ha reso possibile l'organizzazione di un campionato finanziato dalla Federcalcio di Roma e dalle imprese attive nel Corno d'Africa (Brizzi 2018: 35 ss.). Una trasformazione costituzionale che appartiene interamente alla storia immaginata da Brizzi entra così nel racconto attraverso un almanacco sportivo, come presupposto di vicende che sembrano non avere nulla a che fare con il diritto. Per il protagonista, quella soluzione istituzionale appartiene ormai al passato acquisito; per il lettore, conserva la riconoscibilità di un'alternativa alla storia effettivamente accaduta. La distanza fra le due

prospettive permette di osservare come la sopravvivenza di un assetto politico finisca per disseminare le proprie conseguenze anche nei linguaggi e nelle pratiche che non intendono raccontarne l'origine. La storia del diritto tende inevitabilmente a privilegiare le categorie che hanno acquisito capacità di durata. Un'entità che è diventata Stato produce trattati, archivi diplomatici, controversie, legislazione, prassi e una memoria istituzionale capace di proiettarsi all'indietro. Un progetto politico fallito lascia spesso tracce più discontinue. Una soluzione costituzionale abbandonata appare come una parentesi; un confine rimasto allo stato di proposta come una curiosità cartografica; una diversa configurazione della sovranità come un esperimento. L'esito seleziona così, almeno in parte, il materiale attraverso cui viene ricostruito il processo che lo ha prodotto.

2.3. La necessità prodotta dall'esito

Da questa selezione nasce una particolare illusione prospettica. Più un risultato storico appare stabile nel presente, più facilmente la sua stabilità viene retroproiettata nel processo che lo ha preceduto. Lo Stato territoriale sovrano sembra allora attendere la propria compiuta realizzazione; i confini attuali sembrano contenuti nelle dispute che li precedettero; l'autodeterminazione sembra dirigersi verso la forma statuale attraverso la quale sarebbe stata prevalentemente realizzata. Il presente diventa, quasi impercettibilmente, il criterio attraverso cui vengono distribuite necessità e contingenza nel passato. La storia del diritto internazionale pone problemi peculiari proprio perché il termine "diritto internazionale" indica un oggetto la cui identità viene continuamente costruita anche dalla disciplina che pretende di raccontarne la storia (Craven 2006: 8 ss.). Stabilire dove cominci l'oggetto, quali pratiche gli appartengano, quali concetti siano riconoscibili come giuridici e quali episodi costituiscano passaggi significativi comporta già una scelta. Da quella scelta dipende la genealogia che ne risulta: spostare il punto di osservazione verso l'impero, l'incontro coloniale o le periferie modifica la periodizzazione, altera la centralità attribuita a determinate istituzioni e rende visibili continuità che una storia costruita intorno allo Stato europeo tende a lasciare sullo sfondo (Anghie 2005; Koskenniemi 2012b). La difficoltà è accentuata dal fatto che il passato continua a operare nel lessico, nelle categorie e negli argomenti del diritto internazionale contemporaneo. La sua ricostruzione avviene quindi all'interno di una disciplina che utilizza ancora i materiali storici dei quali cerca di stabilire significato e genealogia (Orford 2021: 70 ss.).

L'effetto del senno di poi può allora essere descritto come una compressione delle possibilità. Il passato storico conteneva una pluralità di futuri dotati di probabilità differenti, sostenuti da attori differenti e fondati su concezioni differenti dell'ordine politico e giuridico; il racconto retrospettivo ne conosce uno solo nella sua forma realizzata, mentre tutti gli altri sopravvivono attraverso progetti falliti, testi dimenticati, istituzioni effimere, alternative sconfitte e, talvolta, attraverso l'immaginazione.

Brizzi lascia che il proprio universo produca anche la storia della propria origine. Nelle pagine dedicate al giornale «Futuro», Lorenzo si imbatte in un inserto celebrativo, «La Nostra guerra spiegata ai più giovani», destinato a trasmettere alle nuove generazioni la memoria della vittoria fascista. L'esordio introduce una ricostruzione che individua nella Conferenza di Verona del 1938 le premesse del conflitto e ripercorre le successive decisioni del regime secondo una sequenza nella quale la conclusione

vittoriosa sembra conferire retrospettivamente coerenza e direzione agli avvenimenti (Brizzi 2018: 96 ss.). La natura propagandistica del testo è scoperta, ma la sua collocazione nel romanzo produce un effetto che merita attenzione: la storia alternativa possiede ormai una propria memoria pubblica, un racconto delle origini e persino un consenso storiografico proclamato. La vittoria immaginaria ha già organizzato il passato dal quale pretende di discendere. La singolarità dell'esperimento risiede nella posizione del lettore: l'esito celebrato dall'inserto appartiene a una storia mai avvenuta, e tuttavia può osservarlo mentre viene ricordato, insegnato e trasmesso come il prodotto coerente di eventi precedenti. La narrazione permette così di assistere dall'esterno alla costruzione di un senno di poi che, all'interno del mondo immaginato, ha già acquisito la propria autorità. L'ucronia rende percepibile il rapporto fra esito e ricostruzione del passato attraverso una prospettiva difficilmente riproducibile dalla semplice formulazione di un'ipotesi controfattuale: mostra una storia che non è accaduta mentre impara a raccontarsi come se non avrebbe potuto svolgersi diversamente.

3. Ucronia e controfattuale: immaginare una storia che non è accaduta

3.1. Il tempo che non ha avuto luogo

Ogni ucronia presuppone un passato ancora aperto: in un determinato momento in cui la storia avrebbe potuto seguire più di una direzione, il racconto ne trattiene una che gli eventi hanno successivamente escluso e le concede un seguito. Il nome stesso di questa operazione si deve a Charles Renouvier, che coniò il termine *uchronie* sul modello di *utopie* e lo pose poi al centro dell'*Uchronie. L'utopie dans l'histoire* (Renouvier 1876). Il neologismo trasferiva dal luogo al tempo lo spazio dell'inesistente: all'*ou-topos* dell'utopia corrispondeva un tempo che non aveva avuto luogo, costruito a partire dalle possibilità di quello effettivamente trascorso. Nei decenni successivi questa struttura ha attraversato generi e finalità molto diverse, dalla speculazione filosofica alla narrativa, fino alla vasta cultura contemporanea della storia alternativa (Gallagher 2018: 1-96). La struttura elementare rimane sorprendentemente stabile: esiste un passato condiviso fra il mondo del lettore e quello del racconto; interviene poi un punto di divergenza, oltre il quale le due storie si separano. Da quel momento l'autore deve affrontare il problema più interessante dell'ucronia: dare conseguenze alla divergenza. Una pallottola manca il proprio bersaglio, un'elezione produce un risultato diverso, una battaglia viene vinta dall'altra parte, una decisione viene presa qualche giorno prima. Il valore narrativo dell'esperimento dipende dalla capacità di mostrare come quella variazione attraversi il tempo e modifichi progressivamente il mondo. Ne *L'inattesa piega degli eventi*, la divergenza prende forma già alla fine degli anni Trenta. La rottura fra l'Italia fascista e la Germania nazista si delinea nel 1938, mentre nel 1942 i due Paesi entrano in guerra l'uno contro l'altro. Da quella diversa configurazione delle alleanze e del conflitto emerge un ordine politico destinato a sopravvivere alla guerra e a trasformare profondamente il secondo dopoguerra (Brizzi 2018: 109). Il vero oggetto del romanzo è però il mondo prodotto dalla divergenza: l'Italia repubblicana e fascista, il sistema delle Repubbliche associate, l'Africa postcoloniale incompleta, le gerarchie razziali sopravvissute sotto nuove forme, persino il campionato di calcio (Serie Africa) attraverso il quale Lorenzo Pellegrini attraversa quel mondo.

L'ucronia vive dunque delle conseguenze che attribuisce alla divergenza iniziale. Il punto di biforcazione apre il racconto; la sua capacità di persuadere dipende dalla catena causale che da quel punto conduce verso un presente diverso. Il ragionamento controfattuale presuppone precisamente una storia composta da sequenze di cause ed effetti, nella quale l'esito effettivamente verificatosi costituisce una possibilità tra quelle generate dalla contingenza storica (Gallagher 2018: 16-20). La narrazione ucronica può estendere quella premessa lungo il tempo, seguendo le conseguenze della divergenza fino alla costruzione di un mondo alternativo. Quel mondo rimane leggibile in rapporto a quello effettivamente accaduto, e i due continuano a sovrapporsi: ogni istituzione immaginata richiama quella che conosciamo, ogni sviluppo alternativo conserva la memoria della traiettoria storica dalla quale si è separato.

3.2. Dal romanzo all'esperimento storico

La storia controfattuale condivide con l'ucronia la struttura della biforcazione, mentre opera entro un diverso regime di argomentazione. Lo storico dispone di vincoli che il romanziere può trattare con maggiore libertà: deve individuare possibilità effettivamente disponibili agli attori del tempo, costruire connessioni causali plausibili, misurare la portata della variazione introdotta. Proprio per questa ragione, il controfattuale ha suscitato una diffidenza persistente nella storiografia (Evans 2014: 43-63). Cambiare un elemento del passato sembra aprire immediatamente uno spazio indefinito di possibilità; più ci si allontana dal punto di divergenza, più la catena delle conseguenze diventa difficile da controllare.

Il controllo di questa apertura passa anzitutto dalla selezione delle alternative ammissibili. Una possibilità controfattuale diviene storiograficamente significativa quando può essere ricondotta all'orizzonte degli attori del tempo, cioè alle opzioni che considerarono, discussero, progettarono o comunque lasciarono affiorare nelle fonti. Il criterio restringe drasticamente lo spazio dell'invenzione e ancora la biforcazione a possibilità storicamente documentabili (Ferguson 1999: 86-87). L'esperimento conserva così un rapporto verificabile con il passato dal quale prende avvio, anche quando ne modifica il corso. E lo stesso ragionamento chiarisce il rapporto fra controfattuale e causalità: ogni affermazione secondo cui un evento abbia prodotto un determinato esito contiene implicitamente una domanda sul corso che gli eventi avrebbero potuto seguire in assenza, o in presenza di una diversa configurazione, della causa individuata. L'inferenza controfattuale entra quindi nella spiegazione causale come una delle sue condizioni operative: attribuire efficacia causale a X richiede di concepire almeno una situazione nella quale X muti e con esso muti, o resti invariato, Y (Tetlock e Belkin 1996: 3-5).

Resta tuttavia un problema di controllo: anche quando il punto di divergenza è storicamente plausibile, la distanza crescente da quel punto moltiplica le variabili e rende sempre più fragile l'attribuzione delle conseguenze. Su questo terreno il controfattuale rischia di perdere valore storiografico: quanto più pretende di descrivere in dettaglio il mondo prodotto da una variazione iniziale, tanto più diventa difficile distinguere l'analisi causale dalla proiezione retrospettiva di preferenze, aspettative o giudizi presenti (Evans 2014: 31-63). Per l'argomento sviluppato qui, il limite è decisivo: il controfattuale è più utile quando serve a rendere visibile la dipendenza dell'esito effettivo da condizioni storiche contingenti; la sua forza si attenua quando l'esperimento pretende di

trasformare quella contingenza in una seconda storia raccontata con la stessa sicurezza della prima. Il rapporto fra storia controfattuale e narrativa ucronica coinvolge, tuttavia, qualcosa di più della diversa libertà concessa all'immaginazione. Lo storico è tenuto a rendere esplicite le condizioni che giustificano l'ipotesi alternativa e a sottoporre le conseguenze ipotizzate a un controllo causale e documentario; la narrazione letteraria può invece lasciare che quelle conseguenze emergano attraverso l'esperienza di personaggi per i quali la biforcazione originaria non possiede alcuna rilevanza particolare. Lorenzo Pellegrini arriva in Africa Orientale a causa di una disavventura sentimentale che ha compromesso i suoi rapporti con l'editore del giornale; la sua attenzione è inizialmente assorbita dalla carriera giornalistica e dal calcio, tanto che la trasformazione costituzionale dell'Africa Orientale in Repubblica associata affiora nella narrazione soltanto come un antecedente dell'organizzazione del campionato sportivo (Brizzi 2018: 35 ss.). Attraverso questa prospettiva parziale, spesso distratta e non di rado condizionata dai pregiudizi del protagonista, il lettore entra in contatto con le conseguenze della storia alternativa. Le istituzioni vengono incontrate prima ancora di essere comprese, le gerarchie si manifestano nei comportamenti, le categorie politiche circolano in conversazioni che non hanno alcuna intenzione di illustrarle; e la conoscenza prodotta dal romanzo dipende anche da questa distribuzione discontinua dell'informazione.

3.3. La funzione negativa del controfattuale

La funzione più convincente del controfattuale, nella storia del diritto internazionale, è negativa: sottrarre necessità all'esito. Brizzi permette di vedere con chiarezza il limite dell'esperimento. Chiedersi se, in caso di sopravvivenza del regime fascista, l'Italia avrebbe davvero trasformato i propri possedimenti africani in Repubbliche associate conduce rapidamente in un territorio speculativo in cui ogni risposta richiederebbe nuove ipotesi: sull'economia italiana, sulle scelte delle potenze europee, sui movimenti anticoloniali, sugli Stati Uniti, sull'Unione Sovietica, sulle Nazioni Unite e su decine di altre variabili. A ogni passaggio aumenterebbe la distanza dalla storia documentabile. Il gesto compiuto dal romanzo può però essere rovesciato. L'esistenza immaginaria delle Repubbliche associate ricorda che nel 1945 o nel 1950 il futuro politico e giuridico delle colonie africane non esisteva ancora nella forma che avrebbe assunto nei decenni successivi. L'indipendenza territoriale attraverso lo Stato sovrano rappresentava una possibilità sempre più forte, che conviveva con federazioni, associazioni, autonomie, amministrazioni fiduciarie, progetti imperiali riformati e altre soluzioni che popolavano il linguaggio politico dell'epoca. Sapere quale forma abbia infine prevalso altera inevitabilmente la percezione di quello spazio di possibilità.

Il controfattuale possiede una funzione denaturalizzante: introduce una frattura nella continuità apparente fra passato e presente e riporta in primo piano le alternative che l'esito storico ha progressivamente espulso dal campo del possibile (Hawthorn 1991: xi-xiv; Venzke 2018: 410-414). Il presente perde così parte della propria evidenza retrospettiva: istituzioni e assetti ormai familiari tornano a mostrarsi come il risultato di una selezione fra possibilità concorrenti. L'effetto è particolarmente rilevante per quanto concerne il diritto internazionale, perché molte delle sue categorie divengono nel tempo così familiari da oscurare le condizioni storiche della loro formazione. Lo straniamento prodotto da *L'inattesa piega degli eventi* si manifesta anche attraverso dettagli che il

racconto lascia quasi incidentalmente affiorare. All'arrivo di Lorenzo ad Asmara, sul piazzale dell'aeroporto sventolano affiancati il tricolore italiano e la bandiera della Repubblica associata d'Africa Orientale. Poco prima, l'uomo incaricato di accoglierlo si è espresso sugli africani con il linguaggio brutale della gerarchia coloniale, dando per scontata la necessità di mantenerli in una condizione di subordinazione (Brizzi 2018: 38). Il simbolo della nuova soggettività politica e la persistenza materiale del dominio appartengono alla medesima scena, senza che il protagonista avverta l'esigenza di interrogare il rapporto fra i due. La narrazione lascia convivere emancipazione formale e continuità delle relazioni coloniali dentro un paesaggio che i personaggi riconoscono come ordinario: il lettore incontra così una particolare configurazione del rapporto fra status giuridico e distribuzione del potere attraverso le pratiche, le parole e le percezioni di coloro che vi partecipano; la contingenza delle categorie politiche emerge dalla familiarità con cui esse vengono impiegate in un mondo che ha già imparato a considerarle naturali.

4. *L'inattesa piega degli eventi*: la storia riaperta

4.1. Il punto di divergenza

La biforcazione immaginata da Brizzi prende forma già nel 1938, con il deterioramento dei rapporti fra l'Italia fascista e la Germania nazista, e si approfondisce nel 1942, quando i due Paesi entrano in guerra l'uno contro l'altro. Da questa diversa vicenda bellica il romanzo fa discendere la sopravvivenza del regime e la successiva riorganizzazione dei rapporti fra Roma e i territori africani (Brizzi 2018: 106 ss.). Quando il romanzo raggiunge Lorenzo Pellegrini nel 1960, quella deviazione appartiene ormai alla storia del mondo in cui egli vive. Collocare la biforcazione alla vigilia e nel corso della guerra offre una vasta gamma di possibilità narrative, vista la quantità eccezionale di possibilità ancora aperte: alleanze, confini, regimi politici, imperi e gerarchie internazionali subiscono in pochi anni trasformazioni capaci di modificare durevolmente l'ordine successivo. Brizzi interviene dentro questo spazio di instabilità e lascia che le conseguenze della variazione attraversino quasi vent'anni di storia. Il 1960 del romanzo appare perciò come il prodotto di un passato alternativo che ha già avuto il tempo di consolidarsi. Il lettore incontra quelle conseguenze dopo la loro sedimentazione in amministrazione, geografia, gerarchie sociali, linguaggio politico, giornalismo e sport. La biforcazione originaria quasi scompare dietro il mondo che ha prodotto: una decisione politica presa vent'anni prima vive ormai nelle istituzioni, nelle categorie e nelle pratiche quotidiane che organizzano quel presente. Per la storia del diritto, questo passaggio dall'evento alla struttura è molto più interessante della divergenza in sé: permette di osservare come una diversa concatenazione storica finisca per assumere i caratteri di familiarità e stabilità di un ordine dato.

4.2. Un mondo abbastanza vicino da essere inquietante

Il 1960 di Brizzi conserva una quantità sorprendente di elementi riconoscibili. Roma ospita le Olimpiadi; gli italiani seguono il calcio; esistono giornali, carriere, trasferte, rivalità sportive, città africane dai nomi familiari. Il paesaggio è abbastanza vicino a

quello conosciuto dal lettore da evitare l'impressione di trovarsi davanti a un universo fantastico. Proprio questa vicinanza produce l'inquietudine: gli stessi territori esistono sotto assetti diversi, le stesse popolazioni vengono collocate entro rapporti politici differenti, il termine stesso "repubblica" assume un significato che appartiene al mondo del romanzo. Brizzi prende materiali storici riconoscibili e li ricompone secondo una diversa grammatica politica. Questo meccanismo ha una conseguenza rilevante per il giurista: le categorie attraverso cui l'ordine internazionale descrive la realtà dipendono dalla configurazione storica entro la quale vengono utilizzate (Anghie 2005: 147-156; Crawford 2007: 282-303). Un territorio può essere colonia, protettorato, mandato, territorio fiduciario, Stato indipendente, entità associata, una popolazione può essere descritta come suddita, cittadina, minoranza, popolo titolare di autodeterminazione (Crawford 2007: 565-633). La materialità di luoghi e persone sopravvive alle variazioni terminologiche; cambia invece la rete di relazioni normative attraverso cui quella materialità viene organizzata. Nell'universo di Brizzi, le Repubbliche associate possiedono istituzioni, nomi, simboli e una parvenza di autonomia; il rapporto con l'Italia continua però a strutturare la distribuzione effettiva del potere. Il lessico dell'emancipazione convive con la permanenza dell'impero. È un'ambiguità perfettamente adatta all'ucronia, perché appartiene anche alla storia reale del Novecento: formule di autonomia, associazione e indipendenza condizionata hanno spesso accompagnato la trasformazione degli imperi europei (Cooper 2014: 1-66). Il lettore riconosce dunque sia il vocabolario sia i materiali storici. Dalla loro diversa combinazione derivano, nel romanzo, conseguenze che oltrepassano la descrizione degli assetti istituzionali. Leggendo il *Corriere eritreo*, Lorenzo apprende che il governo italiano pretende dalla Francia il riconoscimento della Corsica come Stato sovrano nell'ambito della Federazione italica. L'attribuzione all'isola dello status di Repubblica associata ha tuttavia suscitato rivendicazioni analoghe in Sardegna, dove il Fronte unico sardista conduce una campagna di opposizione a Roma, accompagnata da attentati dei quali la stampa è tenuta a tacere (Brizzi 2018: 135). Una distinzione costituzionale interamente immaginaria diventa così il presupposto di aspettative politiche, conflitti territoriali e pratiche di repressione.

4.3. La causalità narrativa

Una volta modificato il punto di partenza, Brizzi deve rendere credibile la distanza che separa la deviazione originaria dal mondo del 1960. L'ucronia richiede una particolare disciplina causale: ogni trasformazione importante deve apparire come conseguenza plausibile di ciò che la precede (Lebow 2000: 550-585; Gallagher 2018: 48-96). Il romanzo costruisce quindi una catena nella quale politica estera, organizzazione coloniale, identità nazionale, gerarchie razziali e vita quotidiana si influenzano reciprocamente. Il significato delle categorie del diritto internazionale si definisce all'interno di contesti istituzionali e politici che si modificano nel tempo (Benton 2002: 1-30, 253-266; Anghie 2005: 6, 16-30). Se cambia la conclusione della guerra, cambia la posizione internazionale dell'Italia; se cambia la posizione internazionale dell'Italia, cambia la gestione dei territori coloniali; se cambia la gestione dei territori coloniali, cambiano le forme attraverso cui vengono articolati sovranità, cittadinanza e indipendenza. La concatenazione ucronica mostra così qualcosa che la familiarità del diritto tende a oscurare: i concetti giuridici possiedono una storia perché

dipendono da relazioni storiche. Lo Stato, l'impero, il territorio o la cittadinanza non attraversano il tempo come recipienti vuoti pronti a ricevere contenuti differenti. Il loro significato viene continuamente prodotto dalle pratiche politiche, dai conflitti, dalle istituzioni e dalle distribuzioni concrete del potere (Koselleck 2004: 75-104; Benton 2009). Brizzi fa emergere questo processo anche attraverso l'inserimento di materiali che imitano le forme della documentazione pubblica: in uno dei lanci d'agenzia che Lorenzo consulta durante il soggiorno africano, il progetto di una ferrovia dal Mediterraneo al Golfo di Guinea attraversa un mosaico di territori sottoposti a regimi giuridici differenti. Le direttive destinate agli operatori dell'informazione prescrivono di ribadire che Cotonù costituisce un possedimento italiano permanente, giuridicamente distinto dal Protettorato del Daomei, e di dare risalto al disfacimento dell'impero coloniale francese (Brizzi 2018: 64 ss.). La geografia dell'Africa alternativa viene così restituita attraverso il linguaggio dell'amministrazione, dei progetti infrastrutturali e delle istruzioni rivolte alla stampa, e la narrazione mette in relazione classificazioni territoriali, interessi economici e controllo dell'informazione, mostrando come un assetto politico trovi espressione in pratiche differenti e reciprocamente connesse. La coerenza del mondo immaginato deriva anche da questa molteplicità di rinvii interni: lo storico non può assumerla come prova delle conseguenze che una diversa conclusione della guerra avrebbe effettivamente prodotto; può tuttavia riconoscervi una rappresentazione della complessità dei rapporti attraverso i quali gli esiti politici si consolidano in istituzioni, categorie e pratiche sociali.

4.4. Il lettore con due storie in testa

La particolare efficacia dell'ucronia dipende infine dalla posizione assegnata al lettore. Lorenzo Pellegrini conosce un solo 1960, e per lui il mondo delle Repubbliche associate, dell'Italia fascista sopravvissuta e delle Olimpiadi romane appartiene alla normalità. Il lettore ne conosce due. Questa doppia conoscenza produce l'effetto critico più importante del romanzo, almeno dal punto di vista di questo studio: ogni volta che il racconto presenta un'istituzione, un territorio o un rapporto politico, il lettore può sovrapporgli la storia effettivamente accaduta. Le due linee temporali rimangono simultaneamente presenti. Lo sdoppiamento modifica il modo in cui viene percepita anche la storia reale: nel momento in cui un'alternativa raggiunge una densità narrativa sufficiente a sembrare abitabile, il corso effettivo degli eventi perde parte della propria evidenza e torna ad apparire come esito di una sequenza specifica di decisioni, conflitti, vittorie, sconfitte e circostanze. La distanza fra i due mondi è ulteriormente complicata dal progressivo mutamento dello sguardo di Lorenzo: durante il soggiorno ad Addis Abeba, uno studente gli consegna un volantino intitolato *Neocolonialismo: un gioco pericoloso*, che il giornalista legge di nascosto, al riparo dagli sguardi della polizia. Il documento denuncia lo sfruttamento economico delle popolazioni africane, le responsabilità dell'amministrazione italiana e le tensioni che attraversano la Repubblica associata. Quando Lorenzo torna in strada, osserva che la scenografia dell'Africa fascista mostra ormai crepe vistose (Brizzi 2018: 238). La normalità del mondo ucronico comincia così a incrinarsi anche per uno dei suoi abitanti; il lettore segue questo processo di scoperta conservando una conoscenza storica che Lorenzo non possiede, ma assiste contemporaneamente alla trasformazione della coscienza politica del protagonista. La duplice prospettiva temporale si intreccia alla progressione del racconto: la

comprensione dell'ordine alternativo muta con le esperienze di chi lo attraversa, e le sue contraddizioni diventano percepibili prima di trovare una formulazione esplicitamente giuridica.

Questo, a mio parere, è uno dei maggiori contributi che *L'inattesa piega degli eventi* può offrire alla storia del diritto internazionale: il romanzo rende percepibile la distanza fra ciò che è accaduto e ciò che, a posteriori, appare naturale. Per qualche centinaio di pagine, il lettore vive dentro un presente che la storia ha escluso, e quando torna al proprio lo ritrova leggermente meno necessario. La letteratura ucronica possiede qui un vantaggio particolare rispetto alla semplice formulazione di un'ipotesi controfattuale. Un "se" occupa una frase; Brizzi gli concede un mondo che popola di persone, istituzioni, giornali, partite di calcio, ambizioni e pregiudizi, permettendo alla biforcazione di acquisire spessore. La possibilità storica diventa esperienza narrativa (Ryan 1991: 23; Doležel 2010: 119-124). Per il giurista, quella esperienza serve a ricordare che anche l'ordine normativo nel quale viviamo è il risultato di una lunga selezione fra possibilità concorrenti. Guardare per un momento attraverso il 1960 di Brizzi significa riaprire quella selezione e vedere, dietro la solidità del presente, il movimento che l'ha prodotta.

5. Se la storia cambia, che cosa succede al diritto?

L'esperimento costruito da Brizzi assume particolare rilievo quando viene portato sul terreno delle categorie giuridiche. Se una biforcazione storica modifica guerre, imperi, alleanze e rapporti di forza, il diritto che emerge da quel mondo difficilmente conserverà intatta la propria grammatica. Alcune parole possono sopravvivere, ma il loro significato dipende dalle istituzioni, dalle pratiche e dalle relazioni di potere entro cui vengono utilizzate. *L'inattesa piega degli eventi* offre quindi un'occasione per osservare tre categorie centrali del diritto internazionale del Novecento, vale a dire sovranità, territorio e autodeterminazione, dopo averne alterato il contesto storico di formazione. L'esercizio resta necessariamente incompleto, ma la sua utilità deriva proprio da questa incompletezza: basta introdurre una deviazione sufficientemente plausibile per rendere visibile quanto le categorie che oggi appaiono consolidate dipendano da percorsi storici determinati.

5.1. Sovranità

La sovranità occupa una posizione singolare nella storia del diritto internazionale. Da un lato, possiede una straordinaria capacità di durata: attraversa secoli di trasformazioni politiche e continua a fornire uno dei principali linguaggi attraverso cui vengono descritte autorità, indipendenza e appartenenza all'ordine internazionale. Dall'altro, il contenuto attribuito alla sovranità cambia profondamente a seconda del momento storico e delle relazioni entro cui essa viene esercitata. Il termine sopravvive alle trasformazioni che ne ridefiniscono continuamente la portata (Bartelson 2006: 463-465). Una ricostruzione lineare potrebbe presentare la sovranità come una categoria formatasi all'interno dell'esperienza europea e solo successivamente applicata alle società e ai territori extraeuropei. La storia coloniale rende questa sequenza assai meno convincente: la stessa definizione della sovranità si è articolata attraverso rapporti nei quali alcune

società venivano riconosciute come pienamente titolari di autorità internazionale, mentre altre erano collocate entro regimi di esclusione, tutela o subordinazione. L'incontro coloniale appartiene quindi alla formazione storica della categoria, e non soltanto alla storia della sua successiva applicazione geografica (Anghie 2005: 52-65). La sovranità appare così come un linguaggio storicamente situato attraverso cui viene organizzata la distribuzione dell'autorità.

Nel mondo di Brizzi, il linguaggio della sovranità convive con forme di appartenenza politica e di subordinazione differenziata: le Repubbliche associate possiedono forme istituzionali che evocano l'autonomia e una terminologia che richiama quella dell'emancipazione politica, anche se la loro relazione con l'Italia continua a essere strutturata da gerarchie ereditate dall'esperienza coloniale. La domanda sulla loro sovranità perderebbe rapidamente significato se venisse formulata in termini puramente binari; più interessante sarebbe chiedersi quali capacità esse possiedano, quali relazioni esterne possano intrattenere, quale grado di controllo territoriale esercitino, quali forme di dipendenza continuino a collegarle alla potenza europea. La distribuzione differenziata dell'appartenenza politica emerge nel romanzo anche attraverso regole apparentemente lontane dall'esercizio della sovranità. Durante una trasferta del San Giorgio, i calciatori discutono dei premi in denaro previsti per il torneo romano e scoprono che il relativo beneficio è subordinato al possesso di un certificato di appartenenza alla *gens italica* oppure di una cittadinanza straniera (Brizzi 2018: 300). La conversazione si svolge fra compagni di squadra, mentre ciascuno immagina come spendere l'eventuale premio. Proprio questa collocazione narrativa rende percepibile la portata concreta della classificazione: giocatori che appartengono alla medesima squadra e partecipano alla stessa competizione possono essere trattati diversamente in ragione di uno status personale. La distinzione fra inclusione sportiva e riconoscimento di determinati benefici restituisce, su scala individuale, l'asimmetria che caratterizza l'ordine politico delle Repubbliche associate. Il romanzo rende così osservabile la distanza fra l'appartenenza dichiarata a una comunità politica e le conseguenze effettive attribuite a tale appartenenza, attraverso una conversazione nella quale il problema giuridico affiora dalle aspettative quotidiane dei personaggi.

La questione è di ulteriore rilievo se si amplia lo sguardo. Il diritto internazionale successivo al 1945 si sviluppa all'interno di una particolare configurazione storica: sconfitta delle potenze dell'Asse, costruzione delle Nazioni Unite, bipolarismo, progressiva dissoluzione degli imperi coloniali europei, espansione numerica degli Stati indipendenti (von Bernstorff e Dann 2019: 1-5). In quel contesto, l'eguaglianza sovrana diventa uno dei principi fondamentali dell'ordine istituzionale internazionale, espressamente incorporato nell'articolo 2(1) della Carta delle Nazioni Unite (Simpson 2004: 165-193). Alterare alcune di quelle condizioni significa rendere nuovamente disponibile una domanda che il presente tende a nascondere: la sovranità avrebbe assunto la stessa configurazione in un ordine internazionale diverso? La risposta rimane aperta. La domanda, invece, produce già un effetto metodologico e costringe a separare la persistenza del vocabolo dalla stabilità del suo significato. Il 1960 di Brizzi consente così di immaginare un mondo nel quale forme imperiali, associazioni asimmetriche e sovranità differenziate abbiano mantenuto una maggiore capacità di organizzare l'ordine internazionale. La sovranità continuerebbe a svolgere la funzione che le è propria: distribuire autorità, definire indipendenze e ordinare rapporti di appartenenza. Cambierebbero però i soggetti ai quali essa viene attribuita, le gradazioni attraverso cui viene esercitata e le relazioni politiche che il suo linguaggio contribuisce a stabilizzare.

La familiarità del termine potrebbe così convivere con una configurazione dell'ordine internazionale molto diversa da quella consolidatasi nel secondo dopoguerra.

5.2. Territorio

Il territorio presenta un problema analogo, reso ancora più evidente dalla forza visiva delle mappe. Una carta politica offre l'impressione di un mondo già suddiviso in cui linee, colori e denominazioni trasformano processi storici complessi in una superficie apparentemente stabile. Quando la stessa mappa viene osservata abbastanza a lungo, i confini finiscono per sembrare caratteristiche del paesaggio.[2] Nel secondo dopoguerra questa impressione di stabilità è stata rafforzata dal consolidamento della norma di integrità territoriale e dalla crescente delegittimazione della conquista quale strumento di revisione delle frontiere. Il declino delle acquisizioni territoriali su larga scala dopo il 1945 è ben documentato, mentre il peso causale da attribuire alla norma di integrità territoriale rimane più difficile da isolare: le conquiste di piccola scala sono continuate e parte della riduzione può dipendere dal più generale declino di alcune forme di guerra interstatale (Zacher 2001: 215-250; Altman 2020: 490-522).

L'Africa postcoloniale offre un caso particolarmente netto di questa stabilizzazione giuridica. Gran parte delle frontiere degli Stati sorti dalla decolonizzazione riproduce delimitazioni coloniali, successivamente preservate attraverso l'affermazione del principio dell'*uti possidetis*. La Corte Internazionale di Giustizia ha collegato espressamente il principio all'esigenza di proteggere l'indipendenza e la stabilità dei nuovi Stati dal rischio di una generalizzata riapertura delle frontiere dopo il ritiro delle potenze coloniali. L'applicazione dell'*uti possidetis* contribuì così a convertire delimitazioni amministrative interne agli imperi in frontiere internazionali fra Stati indipendenti.[3] Nell'universo ucronico di Brizzi, la sopravvivenza dell'influenza italiana nell'Africa orientale modifica la traiettoria attraverso cui territorio coloniale, amministrazione e appartenenza politica vengono collegati. Gli stessi spazi geografici possono essere attraversati da una diversa geografia giuridica. La continuità fisica del territorio rende ancora più evidente la discontinuità istituzionale. La diversa organizzazione dello spazio si manifesta anche a una scala più ravvicinata: nell'attraversare Addis Abeba, Lorenzo distingue il quartiere europeo dal Merkat e descrive viale Toselli come il confine fra la città dei bianchi e la parte della città nella quale si avventura con evidente diffidenza (Brizzi 2018: 213). Si tratta di una delimitazione sociale e urbana, ben distinta dalle frontiere che interessano il diritto internazionale; la sua presenza nella narrazione permette tuttavia di osservare come le gerarchie dell'ordine coloniale contribuiscano a organizzare l'esperienza quotidiana dello spazio. La città viene percepita attraverso distinzioni che il protagonista ha interiorizzato e che orientano il suo modo di muoversi, riconoscere i luoghi e rapportarsi ai loro abitanti; e il territorio della Repubblica associata possiede così, oltre alla propria

[2] Si pensi, ad esempio, alla frontiera franco-spagnola lungo i Pirenei, al Rio Grande lungo una parte considerevole della frontiera fra Stati Uniti e Messico, o alla Cordigliera delle Ande nella delimitazione fra Cile e Argentina. Anche in questi casi, tuttavia, l'elemento geografico acquista funzione confinaria attraverso atti di delimitazione e accordi politici: la frontiera franco-spagnola fu fissata a partire dal Trattato dei Pirenei del 1659; il Rio Grande divenne linea internazionale con il Trattato di Guadalupe Hidalgo del 1848; il trattato di confine fra Cile e Argentina del 1881 utilizzò la catena andina e lo spartiacque come criteri di delimitazione.

[3] Frontier Dispute (Burkina Faso/Republic of Mali), Judgment, ICJ Reports 1986, p. 554, pp. 565-567.

configurazione politico-giuridica, una geografia vissuta nella quale continuano a manifestarsi i rapporti di subordinazione ereditati dall'impero.

La rilevanza giuridica del territorio nasce attraverso operazioni di classificazione, delimitazione, amministrazione e riconoscimento. La geografia offre rilievi, coste, corsi d'acqua e distanze; il diritto internazionale seleziona tali elementi, attribuisce loro effetti normativi e li inscrive entro strutture di autorità. Anche il confine che sembra più immediatamente radicato nella geografia dipende dunque da pratiche e istituzioni che ne determinano il significato giuridico, la portata e gli effetti. Brizzi modifica il percorso attraverso cui quella funzione si è formata e mostra, indirettamente, quanto le mappe familiari dipendano dalla storia che le precede. Un'Africa orientale organizzata attraverso Repubbliche associate produce immediatamente domande diverse da quelle poste dall'assetto effettivamente emerso dalla decolonizzazione: chi esercita autorità sul territorio, quale relazione esiste fra confine amministrativo e confine internazionale, dove termina la sfera della potenza associata, quali territori possono costituire unità politiche autonome. La superficie geografica resta riconoscibile, mentre la sua organizzazione giuridica cambia radicalmente.

5.3. Autodeterminazione e decolonizzazione

Nella decolonizzazione l'esperimento ucronico raggiunge probabilmente la maggiore forza critica. Il secondo Novecento ha consolidato un'associazione molto stretta fra autodeterminazione, indipendenza e statualità. La Carta delle Nazioni Unite riconosce il principio di autodeterminazione già nel 1945;[4] la Risoluzione dell'Assemblea Generale 1514 (XV) del 1960 formula in termini particolarmente netti il diritto dei popoli all'autodeterminazione e la necessità di porre fine al colonialismo;[5] la Risoluzione 1541 (XV), adottata nello stesso anno, articola diverse modalità attraverso cui un territorio privo di autonomia può raggiungere una piena misura di autogoverno, comprendendo indipendenza, libera associazione e integrazione.[6]

La pluralità delle forme giuridiche contemplate nel momento della decolonizzazione tende a ridursi drasticamente quando quel processo viene ricostruito a partire dal suo esito. L'indipendenza statuale finisce così per occupare retrospettivamente il centro del quadro, anche perché la trasformazione dell'ordine internazionale del secondo dopoguerra ne ha progressivamente rafforzato la posizione. L'ingresso di un numero crescente di ex territori coloniali nelle Nazioni Unite modificò la composizione dell'Organizzazione, il linguaggio attraverso cui venivano formulate le rivendicazioni anticoloniali e il peso politico attribuito alla statualità quale forma ordinaria di partecipazione all'ordine internazionale. La sequenza che conduce dalla soggezione coloniale all'indipendenza e quindi all'ammissione alle Nazioni Unite ha finito per acquisire, nella memoria giuridica del periodo, una linearità che gli attori contemporanei non potevano ancora dare per acquisita (Muschik 2018: 122-124; Sinclair 2019).

[4] Carta delle Nazioni Unite, firmata a San Francisco il 26 giugno 1945, entrata in vigore il 24 ottobre 1945, art. 1(2).

[5] Assemblea generale delle Nazioni Unite, Risoluzione 1514 (XV), *Declaration on the Granting of Independence to Colonial Countries and Peoples*, A/RES/1514(XV), adottata nella 947ª seduta plenaria, 14 dicembre 1960.

[6] Assemblea generale delle Nazioni Unite, Risoluzione 1541 (XV), *Principles which should guide Members in determining whether or not an obligation exists to transmit the information called for under Article 73 e of the Charter*, A/RES/1541(XV), adottata nella 948ª seduta plenaria, 15 dicembre 1960, Allegato, Principio VI.

Il 1960 di Brizzi coincide significativamente con uno dei momenti decisivi di quel processo. Nel nostro 1960, diciassette nuovi Stati africani raggiunsero l'indipendenza;[7] nel 1960 ucronico del romanzo, l'Africa orientale continua invece a essere inserita entro un sistema di Repubbliche associate legate all'Italia. La coincidenza temporale produce un contrasto particolarmente efficace: due versioni dello stesso anno organizzano in maniera diversa il rapporto fra popolazione, territorio, impero e sovranità. La storia effettiva della decolonizzazione presenta, del resto, una pluralità di progetti che la centralità successivamente acquisita dallo Stato tende a comprimere. Federazioni, unioni regionali, associazioni con le ex potenze coloniali, integrazioni e varie forme di autonomia furono discusse, sperimentate o abbandonate in contesti differenti. Alcuni progetti durarono pochi anni; altri rimasero sulla carta. La loro scomparsa dall'orizzonte politico ha spesso ridotto anche la loro visibilità nella ricostruzione giuridica (Cooper 2014: 279-325; Getachew 2019: 107-141). L'ucronia restituisce artificialmente durata a una di queste possibilità: le Repubbliche associate di Brizzi diventano istituzioni, producono pratiche, stabiliscono gerarchie e organizzano vite. Il lettore può così percepire come una soluzione istituzionale sopravvissuta abbastanza a lungo finisca per creare la propria normalità. Quella normalità conserva tuttavia un proprio orizzonte di conflitto e trasformazione. Ad Addis Abeba, Lorenzo si imbatte in un manifesto del Comitato di liberazione dell'Africa Orientale, redatto in italiano e amarico, che denuncia il governo della Repubblica associata, rivendica la piena indipendenza e reclama la determinazione del futuro assetto politico attraverso elezioni democratiche, senza ingerenze di Roma (Brizzi 2018: 334). L'autodeterminazione compare così nel romanzo attraverso una rivendicazione politica formulata da coloro che intendono modificare l'ordine esistente; il lettore, che ha imparato a conoscere la Repubblica associata come una configurazione istituzionale consolidata, la incontra ora come oggetto di contestazione e come una delle possibili forme di organizzazione di un futuro ancora aperto.

Il racconto segue questa instabilità anche oltre gli avvenimenti del 1960. Nelle pagine conclusive, Lorenzo ricostruisce retrospettivamente il distacco dell'Africa Orientale dalla Federazione italica nel 1962 e la successiva formazione di nuovi assetti politici, fra il ritorno del Negus in Etiopia, la nascita della Repubblica di Somalia e le tensioni che attraversano l'Eritrea (Brizzi 2018: 518). La dissoluzione dell'ordine precedente trova una conseguenza persino nella storia sportiva: la Serie Africa scompare e le competizioni si riorganizzano secondo la nuova geografia politica (Brizzi 2018: 521). La possibilità storica immaginata da Brizzi possiede dunque una propria vicenda, attraversata da alternative, conflitti e trasformazioni che ne modificano progressivamente le istituzioni. L'ucronia permette di seguire questi mutamenti nel tempo, mostrando come anche un ordine inizialmente presentato come normale possa perdere la propria stabilità ed essere sostituito da configurazioni che, per i personaggi, appartenevano ancora al futuro.

L'analisi di questa alternativa narrativa non comporta alcuna relativizzazione della decolonizzazione: le strutture coloniali produssero rapporti di dominio la cui contestazione costituisce un elemento decisivo della storia del diritto internazionale contemporaneo. La questione qui riguarda le forme attraverso cui la loro dissoluzione

[7] Nel 1960 raggiunsero l'indipendenza Camerun, Togo, Madagascar, Congo-Léopoldville (oggi Repubblica Democratica del Congo), Somalia, Dahomey (oggi Benin), Niger, Alto Volta (oggi Burkina Faso), Costa d'Avorio, Ciad, Repubblica Centrafricana, Congo-Brazzaville (oggi Repubblica del Congo), Gabon, Senegal, Mali, Nigeria e Mauritania (Meriwether 2021: 99-135).

venne giuridicamente organizzata. Indipendenza, libera associazione, integrazione, confini ereditati e costruzione dello Stato territoriale rappresentano risposte storicamente determinate a problemi che, nel momento in cui vennero affrontati, conservavano una pluralità di configurazioni possibili (Getachew 2019: 1-13; Pahuja 2011: 44-94).

L'ucronia ha, per questa ragione, una particolare utilità nella storia del diritto. Alterare il corso degli eventi modifica anzitutto le circostanze entro le quali le categorie giuridiche operano. Una diversa durata degli imperi avrebbe inciso sulle forme concrete della sovranità e dell'appartenenza internazionale; differenti percorsi di decolonizzazione avrebbero modificato i rapporti fra popolazioni, territori e autorità; altri esiti politici avrebbero reso possibili diverse configurazioni di confini, soggetti e istituzioni. Le categorie potrebbero anche conservare il proprio nome e alcune delle proprie funzioni, come accade per la sovranità nel mondo di Brizzi, pur organizzando relazioni storiche profondamente diverse. Il punto va quindi oltre la ricostruzione di ciò che sarebbe potuto accadere: modificare una sequenza storica significa intervenire sugli eventi ai quali il diritto attribuisce conseguenze, sulle relazioni che esso stabilizza e sulle condizioni entro le quali le sue categorie hanno significato. La relazione fra diritto e storia opera in entrambe le direzioni. Il diritto traduce trasformazioni politiche e sociali in status, competenze, titoli, confini e istituzioni dotati di effetti normativi e di una relativa durata; allo stesso tempo, quelle forme giuridiche portano con sé le condizioni storiche nelle quali sono state elaborate e trasformate. La storia del diritto internazionale riguarda dunque anche il processo attraverso cui determinate configurazioni storiche diventano giuridicamente intelligibili e, una volta consolidate, finiscono per apparire naturali.

6. Disciplina e limiti del controfattuale

6.1. Il rischio del *what if?*

Ogni argomento fondato sul controfattuale incontra prima o poi un'obiezione difficile da evitare: una volta ammessa la possibilità di modificare il passato, dove si arresta l'immaginazione? Una diversa scelta di Mussolini produce l'Italia immaginata da Brizzi; un'altra potrebbe produrre cento Italie diverse. Ciascuna variazione genera ulteriori biforcazioni e, con il passare del tempo, il numero delle combinazioni cresce fino a rendere virtualmente illimitato il campo delle storie possibili. Il rischio metodologico emerge con chiarezza: un passato abbastanza malleabile può confermare qualunque tesi si desideri sostenere (Tetlock e Belkin 1996: 18-25; Lebow 2000: 581-584).

Il limite del controfattuale emerge quando la variazione iniziale viene proiettata troppo lontano dal punto di divergenza. Ogni passaggio causale introduce nuove condizioni, nuove dipendenze e nuove possibilità di deviazione; con l'aumentare della distanza temporale, cresce anche lo spazio lasciato alla selezione dello storico e diminuisce la possibilità di controllare documentalmente la catena delle conseguenze. In queste condizioni, l'esperimento rischia di assumere la forma di una narrazione retrospettivamente governata dalle preferenze di chi la costruisce, più che di un'ipotesi storica sottoposta a vincoli riconoscibili (Evans 2014: 31-63). La difficoltà consiste nel mantenere visibile il confine fra inferenza causale e costruzione narrativa quando le biforcazioni si moltiplicano. Brizzi si spinge deliberatamente oltre il punto nel quale le

conseguenze della biforcazione potrebbero essere sostenute da una ricostruzione storica documentabile: la plausibilità del suo mondo dipende dalla coerenza delle relazioni che il racconto stabilisce fra eventi, istituzioni e comportamenti, e dalla capacità di renderle persuasive nell'esperienza della lettura. Questa coerenza interna, per quanto accuratamente costruita, non costituisce una prova che gli sviluppi immaginati si sarebbero effettivamente verificati. Il valore dell'ucronia per lo storico del diritto richiede allora di distinguere la plausibilità di un'ipotesi storica dalla capacità della finzione di rappresentare l'esperienza di un ordine politico e giuridico differente. La seconda operazione può arricchire la comprensione della contingenza storica senza assumere le pretese probatorie della prima.

6.2. Possibilità e disciplina

Tre criteri possono aiutare a stabilire questo rapporto. Il primo criterio è quello della prossimità storica. Una biforcazione ha valore analitico quando muove da possibilità che appartenevano effettivamente all'orizzonte del periodo considerato: opzioni discusse, temute, progettate o comunque riconoscibili agli attori contemporanei (Ferguson 1999: 86-87). Il controfattuale resta così ancorato allo spazio delle possibilità storicamente disponibili e riduce il margine lasciato alla costruzione retrospettiva. Nel contesto della decolonizzazione, indipendenza, federazione, associazione, integrazione e differenti forme di autonomia possedevano tutte una presenza concreta nel linguaggio politico e giuridico del secondo dopoguerra. Ricostruire quel campo significa restituire a tali soluzioni la simultaneità che gli sviluppi successivi hanno progressivamente cancellato.

Il secondo criterio è la coerenza causale: una variazione diviene utile analiticamente quando permette di identificare le relazioni che collegano eventi, istituzioni e concetti. Il controfattuale costringe infatti a esplicitare ciò che una narrazione lineare può lasciare implicito. Sostenere che la configurazione della sovranità nel secondo dopoguerra dipenda anche dalla decolonizzazione significa attribuire a quest'ultima un ruolo causale; immaginare un processo di decolonizzazione strutturalmente diverso permette di interrogare più precisamente quella relazione. L'ipotesi alternativa funziona allora come una prova di resistenza dell'argomento storico: rende visibili le dipendenze sulle quali esso poggia (Fearon 1991: 169-172, 194-195).

Il terzo criterio riguarda la funzione analitica. Il controfattuale impiegato nella storia del diritto internazionale deve riportare l'attenzione sulla storia effettivamente accaduta. La qualità dell'esperimento dipende da ciò che consente di vedere meglio nel mondo reale: una Repubblica associata inventata da Brizzi diventa di interesse giuridico quando rende più percepibili le alternative storiche allo Stato indipendente, le ambiguità dell'associazione o la persistenza delle gerarchie imperiali dentro il lessico dell'autogoverno. L'universo alternativo svolge così la funzione euristica di alterare temporaneamente la disposizione degli elementi per rendere visibili relazioni che la loro configurazione attuale tende a nascondere.

Prossimità storica, coerenza causale e funzione analitica definiscono dunque una forma di controfattuale disciplinato. Nessuno dei tre criteri garantisce una risposta certa alla domanda su ciò che sarebbe potuto accadere. Il loro scopo consiste nel controllare l'uso della possibilità e nel mantenere il ragionamento ancorato alle condizioni storiche

dalle quali prende avvio. Il valore dell'immaginazione storica dipende dunque dalla sua capacità di restare responsabile verso il proprio oggetto.

6.3. Letteratura e conoscenza giuridica

La letteratura possiede la capacità di costruire situazioni, farle durare e collocarvi soggetti che agiscono come se quel mondo fosse il loro unico mondo possibile, e permette di sperimentare dall'interno configurazioni che l'argomentazione astratta può soltanto descrivere. La letteratura giuridica su *law and literature* ha reso da tempo familiare l'idea che il diritto, oltre a classificare fatti e attribuire conseguenze, costruisca anche sequenze, ordini di rilevanza e forme di intelligibilità attraverso pratiche narrative e interpretative. Nel diritto internazionale, la prospettiva letteraria consente in particolare di interrogare i modi in cui il discorso giuridico seleziona eventi, organizza temporalità e attribuisce coerenza a realtà complesse (Bianchi 2016: 287 ss.). L'ucronia introduce in questo rapporto fra letteratura e diritto una dimensione ulteriore, legata alla possibilità di osservare le categorie giuridiche attraverso le diverse posizioni di coloro che le impiegano, ne subiscono le conseguenze o ne contestano la legittimità. L'invenzione di un ordine alternativo permette al romanziere di collocarvi personaggi che possiedono conoscenze, aspettative e interessi differenti, lasciando che le contraddizioni delle istituzioni emergano dalle loro relazioni. La coerenza del mondo narrato non richiede che i suoi abitanti condividano una medesima comprensione del diritto, né che riconoscano le gerarchie entro le quali agiscono come espressione di un ordine ingiusto. Il racconto può rendere percepibili quelle gerarchie proprio attraverso la distanza fra le interpretazioni dei personaggi.

Un episodio di *L'inattesa piega degli eventi* illustra bene questa possibilità: durante un colloquio con Lorenzo, il commissario Arienti confronta i dati del censimento dell'Africa Orientale con le statistiche della Serie Africa. I circa venticinque milioni di abitanti della Repubblica associata comprendono una minoranza relativamente esigua di cittadini nazionali o assimilati, eppure appena 49 dei 254 calciatori iscritti al campionato sono africani. Per dimostrare la sproporzione, Arienti estrae dalla propria ventiquattr'ore un comune almanacco sportivo, sorprendendo Lorenzo, che si aspettava un dossier riservato (Brizzi 2018: 379). Il commissario denuncia la discriminazione, ma la soluzione che prospetta consiste anche nell'indurre il governatore Bontempi a schierare qualche giocatore africano, così da evitare un'impressione sfavorevole a Roma. La critica dell'esclusione razziale convive con una preoccupazione per l'immagine del regime. Quando poi Arienti denuncia la confusione fra l'amministrazione pubblica e gli interessi personali dei gerarchi, la sua intenzione è riferire quanto osservato agli organi del Partito (Brizzi 2018: 381).

La scena restituisce un ordine politico attraversato da contraddizioni che i suoi stessi funzionari riconoscono soltanto in parte. Arienti è sufficientemente critico da individuare l'ingiustizia della distribuzione delle opportunità e l'arbitrio dell'amministrazione locale, ma continua a cercare i rimedi all'interno delle strutture di potere che rendono possibili quelle pratiche. La narrazione lascia emergere questa ambivalenza attraverso il dialogo, le osservazioni di Lorenzo e il contrasto fra la modestia del documento consultato e la gravità delle questioni che esso solleva. Il lettore comprende così come il funzionamento di una categoria giuridica possa essere interpretato diversamente da soggetti che partecipano al medesimo ordinamento, e

come persino la contestazione di una gerarchia possa conservare alcuni dei presupposti sui quali essa si fonda.

Una simile rappresentazione non permette di stabilire se un sistema di associazione coloniale sopravvissuto alla guerra avrebbe realmente prodotto quelle istituzioni o quelle forme di discriminazione; il suo interesse conoscitivo riguarda la possibilità di seguire le relazioni fra classificazioni giuridiche, interessi individuali, pratiche amministrative e interpretazioni concorrenti dell'ordine politico attraverso una successione di esperienze situate. Lo storico può ricostruire conflitti e prospettive differenti attraverso le testimonianze e le fonti disponibili, sottoponendole al necessario vaglio critico. Il romanzo può costruire quelle prospettive entro un mondo inesistente e lasciare che si incontrino, si contraddicano e si trasformino nel corso del racconto. La conoscenza che ne deriva appartiene all'esperienza della finzione e offre alla storia del diritto internazionale un'occasione per interrogare le categorie giuridiche anche attraverso le tensioni che esse producono nella vita di coloro che le utilizzano.

7. Il controfattuale nella storia del diritto internazionale

7.1. Riportare le alternative nella storia

Una storia del diritto internazionale sensibile al controfattuale modifica il punto dal quale il passato viene interrogato. Spiegare l'emergere di un'istituzione, la formazione di una categoria o il prevalere di una determinata soluzione resta parte essenziale della ricostruzione storica. Accanto alla genealogia dell'esito, tuttavia, diventa necessario recuperare l'orizzonte di possibilità entro cui quell'esito prese forma: prima che una configurazione si imponesse, quali alternative restavano praticabili, pensabili o disponibili agli attori del tempo?

Restituire questa apertura al passato significa sottrarlo, almeno in parte, alla linearità che gli attribuisce la conoscenza di ciò che venne dopo; e recuperare l'orizzonte delle possibilità significa restituire agli attori storici una parte dell'incertezza entro la quale prendevano decisioni, formulavano progetti e attribuivano significato agli eventi. Una conferenza diplomatica il cui esito ci è ormai familiare torna così ad apparire come uno spazio nel quale più soluzioni restavano effettivamente in competizione; un processo di decolonizzazione restituisce la pluralità dei progetti che lo attraversavano; una controversia territoriale torna a contenere linee di confine che il presente ha relegato negli archivi; un'entità politica successivamente scomparsa recupera, almeno per il tempo della ricostruzione, i futuri che i suoi contemporanei potevano ancora considerare aperti. La storia perde così parte della compattezza che le conferisce lo sguardo retrospettivo e torna a mostrarsi come un processo nel quale gli esiti si consolidano attraverso selezioni, esclusioni e possibilità progressivamente abbandonate. Questa prospettiva è coerente con una storiografia del diritto internazionale che ha progressivamente ampliato l'attenzione verso progetti sconfitti, soggetti marginalizzati e forme di organizzazione politica oscurate dalle categorie successivamente dominanti (Craven 2006: 8 ss.; Koskenniemi 2012b: 943 ss.; Orford 2021: 18 ss.). L'elemento controfattuale aggiunge una particolare disciplina dello sguardo: invita a trattare quelle alternative come possibilità appartenute al tempo storico, evitando di ridurle alla condizione di semplici antecedenti del presente.

La ricostruzione storica assume allora la forma di una progressiva riduzione del possibile: in ogni momento convivono alternative dotate di diverso grado di plausibilità, forza politica, sostegno istituzionale e capacità di durata. Gli eventi intervengono su questo campo in modo selettivo: alcune possibilità vengono espulse, altre consolidate, altre ancora trasformate fino a rendersi irriconoscibili rispetto alla loro formulazione originaria. Il presente emerge da questa sequenza di selezioni e stabilizzazioni come una configurazione storicamente determinata, la cui apparente necessità dipende in larga misura dal fatto di essere sopravvissuta alle alternative che la circondavano. La sensibilità controfattuale consente di mantenere visibile il processo attraverso cui quella configurazione si è imposta. La spiegazione causale conserva intatta la propria funzione, ma viene affiancata dalla ricostruzione delle possibilità ancora disponibili prima che l'esito si consolidasse. In questo modo, la storia non si limita a rendere conto delle condizioni che hanno prodotto il presente: restituisce anche la misura di ciò che, nel corso del processo, è stato escluso, abbandonato o reso impraticabile.

7.2. Il diritto e la stabilizzazione degli esiti

Nel diritto internazionale, la selezione storica sviluppa una particolare capacità di durata perché viene tradotta in forme normative. Decisioni politiche, rapporti di forza e compromessi contingenti possono sedimentarsi in status, titoli, competenze, regimi territoriali e criteri di appartenenza che continuano a produrre effetti molto dopo la scomparsa delle circostanze che li hanno generati. Il passaggio dalla contingenza storica alla forma giuridica modifica quindi la qualità stessa dell'esito: ciò che emerge da un determinato equilibrio politico può assumere carattere di opponibilità, generare aspettative istituzionali, orientare interpretazioni successive e divenire il punto di partenza dal quale vengono valutate nuove rivendicazioni.

La stabilizzazione opera anche sul piano delle categorie. Qualificare un'entità come Stato, un gruppo come popolo, una pretesa come titolo territoriale o una relazione come esercizio di sovranità colloca fatti e soggetti entro strutture normative che selezionano conseguenze, distribuiscono competenze e delimitano il campo degli argomenti giuridicamente disponibili.[8] Con il trascorrere del tempo, queste classificazioni tendono a separarsi dalle condizioni storiche della loro formazione e ad apparire come proprietà dell'ordine che descrivono. Il diritto contribuisce così a conferire durata istituzionale a una configurazione storicamente contingente: trattati, risoluzioni, sentenze, riconoscimenti e prassi possono progressivamente consolidare un assetto in origine controverso, che diviene a sua volta il presupposto delle decisioni successive. La capacità delle forme giuridiche di condizionare le trasformazioni

[8] L'effetto costitutivo della qualificazione giuridica emerge con particolare chiarezza nella statualità. L'art. 1 della Convenzione di Montevideo sui diritti e doveri degli Stati del 1933 individua popolazione permanente, territorio definito, governo e capacità di intrattenere relazioni con altri Stati quali requisiti dello Stato-persona di diritto internazionale. La qualificazione come Stato colloca quindi un'entità entro un insieme di capacità, competenze e regimi normativi che presuppongono quella qualificazione: personalità internazionale, capacità convenzionale, partecipazione istituzionale e titolarità di diritti e obblighi propri degli Stati (Crawford 2007: 37-95). Un meccanismo analogo opera rispetto ad altre categorie. La qualificazione di una collettività come "popolo", "minoranza" o "popolazione territoriale" non modifica soltanto il lessico con cui essa viene descritta, ma incide sul tipo di pretese che possono essere formulate e sui regimi normativi cui tali pretese possono essere ricondotte. Convenzione sui diritti e i doveri degli Stati, Montevideo, 26 dicembre 1933, *League of Nations Treaty Series*, vol. 165, p. 19, art. 1.

successive emerge, su un piano differente, anche nell'epilogo del romanzo: nel raccontare le prime elezioni annunciate per il 1965, Lorenzo osserva che l'apertura a nuove formazioni politiche convive con la persistente esclusione dei comunisti e dei monarchici, con un sistema elettorale che attribuisce i due terzi dei seggi alla lista più votata e con la designazione degli scrutatori affidata al Partito Nazionale (Brizzi 2018: 522). La promessa di una maggiore partecipazione politica si realizza così attraverso procedure che ne delimitano anticipatamente le condizioni: anche dopo la crisi del regime, le istituzioni conservano la capacità di organizzare la competizione dalla quale potrebbe emergere un ordine differente. Sebbene l'episodio riguardi direttamente il diritto costituzionale interno, esso rende percepibile un meccanismo più generale in cui la configurazione normativa di un assetto politico contribuisce a determinare le forme attraverso cui quell'assetto potrà essere contestato e trasformato.

Il concetto di confine mostra con particolare chiarezza come una scelta contingente possa sviluppare, nel tempo, una forza propria. Prima della delimitazione, più linee possono essere sostenute da titoli, pratiche, pretese o argomenti concorrenti; l'accordo che ne consacra una riduce progressivamente la rilevanza delle alternative escluse. Con il consolidarsi dell'esercizio dell'autorità, della prassi diplomatica e del riconoscimento, la linea prescelta cessa di apparire come il prodotto di una decisione storicamente situata e si incorpora nell'assetto politico e istituzionale che contribuisce a organizzare; la stabilizzazione giuridica produce così effetti che eccedono il momento originario della scelta, perché ridefinisce il campo entro cui potranno essere formulate pretese successive e valutate nuove trasformazioni territoriali (Brunk e Hakimi 2024: 445-448). Una dinamica analoga accompagna la formazione degli Stati e i processi di decolonizzazione. Quando indipendenza, territorio, popolazione e riconoscimento convergono entro una determinata forma statuale, quella configurazione genera a sua volta istituzioni, cittadinanze, pratiche amministrative, rappresentanza internazionale, archivi e memorie politiche. L'esito storico acquisisce così una capacità di autoriproduzione: struttura le aspettative, orienta le categorie attraverso cui vengono formulate nuove rivendicazioni e condiziona le forme giuridiche disponibili per contestarlo o trasformarlo. Ciò che in origine apparteneva a un campo più ampio di possibilità finisce quindi per delimitare, almeno in parte, l'orizzonte delle possibilità successive (Shahabuddin 2021: 89-105).

Il processo può essere descritto come una progressiva chiusura delle possibilità storiche attraverso il diritto. Si tratta, naturalmente, di una chiusura relativa: confini vengono modificati, Stati si dissolvono, regimi giuridici mutano e categorie un tempo centrali possono perdere gran parte della propria capacità ordinatrice. Ciò che conta è il modo in cui, in determinate congiunture, una pluralità di soluzioni viene progressivamente ridotta e alcune configurazioni si consolidano fino a raggiungere una stabilità che le rende il presupposto delle decisioni successive. Il diritto contribuisce a questa stabilizzazione attribuendo status, effetti, competenze e continuità istituzionale a esiti che restano storicamente contingenti. Il rapporto fra diritto e storia è meno unidirezionale di quanto una ricostruzione puramente retrospettiva potrebbe suggerire: gli eventi producono le condizioni entro cui determinate forme giuridiche diventano possibili; una volta consolidate, quelle forme intervengono a loro volta sulla storia, rendendo alcune traiettorie più facilmente percorribili e altre progressivamente più costose, improbabili o difficili da formulare nei termini disponibili. Il diritto partecipa così alla durata degli assetti storici conservando alcune delle forme emerse dal conflitto

politico, dotandole di effetti normativi e contribuendo a definire l'orizzonte entro il quale potranno essere pensate e praticate le trasformazioni successive.

7.3. L'ucronia come tecnica di riapertura

Il contributo dell'ucronia diventa più interessante quando l'esperimento immaginativo termina e lo sguardo ritorna alla storia effettiva. L'utilità dell'alternativa consiste nella distanza che essa ha introdotto rispetto al presente: dopo aver attraversato un ordine diverso, anche solo narrativamente, categorie e istituzioni familiari possono essere osservate con minore deferenza verso la forma che hanno finito per assumere. La stabilità del presente rimane intatta; cambia però il modo in cui viene storicamente interpretata. Questa distanza consente soprattutto di riconoscere quanto la ricostruzione retrospettiva dipenda da conoscenze che appartengono esclusivamente a chi viene dopo. Sappiamo quali Stati sono sopravvissuti, quali progetti istituzionali sono falliti, quali confini sono stati consolidati, quali rivendicazioni sono state tradotte in un linguaggio giuridico durevole. Tale conoscenza è indispensabile alla storiografia, ma tende inevitabilmente a ordinare il passato, come detto, secondo gerarchie prodotte dall'esito (Skinner 1969: 22-24). L'esperimento ucronico introduce una momentanea resistenza a questo ordinamento: costringe a confrontarsi con la possibilità che categorie oggi marginali avrebbero potuto assumere centralità, mentre istituzioni divenute dominanti avrebbero potuto restare periferiche, trasformarsi o scomparire.

Per la storia del diritto internazionale, questa operazione suggerisce una forma particolare di disciplina dello sguardo. Ricostruire il passato richiede anche attenzione a ciò che, nel momento studiato, possedeva ancora capacità di futuro (Koselleck 2004: 259-261). Progetti falliti, formule istituzionali transitorie, status giuridici poi abbandonati e linguaggi politici divenuti obsoleti assumono così un rilievo che non dipende dalla loro successiva fortuna. La loro importanza risiede anche nel fatto di aver delimitato il campo entro cui gli attori pensarono, negoziarono e contestarono l'ordine giuridico del proprio tempo. L'ucronia può quindi funzionare come esercizio di straniamento storico: introduce abbastanza distanza dal presente da rendere nuovamente visibili le selezioni che lo hanno prodotto e, una volta concluso l'esperimento, restituisce il lettore alla storia effettiva con una percezione più acuta della sua contingenza. Il risultato metodologicamente più utile si trova in questo ritorno: il mondo reale ritrova la propria densità storica perché ha cessato, per qualche pagina, di essere l'unico mondo concepibile.

Nelle pagine conclusive del romanzo, Brizzi introduce un'ultima complicazione. Ermes Cumani, immaginando un futuro incontro fra i compagni ormai dispersi, confida a Lorenzo che un giorno potranno «mettere insieme la versione di ognuno» per comprendere finalmente la storia che hanno attraversato (Brizzi 2018: 523-524). Il desiderio di ricostruire gli avvenimenti attraverso le memorie di coloro che vi hanno partecipato compare dopo che il narratore ha già raccontato, retrospettivamente, le sorti della squadra e le trasformazioni politiche successive al 1960; la storia alternativa, quindi, possiede ormai un proprio passato, ma quel passato rimane oggetto di conoscenze parziali, esperienze differenti e interpretazioni ancora da confrontare. Neppure chi ha vissuto gli avvenimenti dispone necessariamente della prospettiva che permetterebbe di comprenderli nella loro interezza. La conclusione di Brizzi restituisce così al lettore qualcosa che riguarda anche la storia effettiva: l'incertezza di coloro che agiscono

all'interno degli eventi e la distanza fra l'esperienza del presente e la sua successiva ricostruzione. L'ucronia rende possibile questa esperienza attraverso una storia inventata della quale il lettore conosce la natura fittizia, ma che i personaggi continuano a vivere senza poterne anticipare il significato definitivo. Il ritorno alla storia del diritto internazionale richiede naturalmente di abbandonare la finzione e di confrontarsi nuovamente con le fonti, con gli eventi realmente accaduti e con le condizioni che ne determinarono gli esiti, ma l'esperienza narrativa ha reso più evidente quanto ogni ricostruzione retrospettiva debba misurarsi con un passato i cui protagonisti ignoravano ancora il futuro. Conservare questa consapevolezza significa riconoscere la contingenza delle forme giuridiche consolidate e continuare a interrogare le possibilità che accompagnarono la loro formazione, anche quando gli sviluppi successivi le hanno rese difficili da immaginare.

8. Considerazioni conclusive

L'inattesa piega degli eventi racconta un 1960 che non è mai esistito, e proprio per questo costringe il lettore a guardare con occhi diversi quello che invece è esistito. L'Italia fascista sopravvissuta alla guerra, le Repubbliche associate africane, le gerarchie politiche sedimentate nel mondo attraversato da Lorenzo Pellegrini appartengono alla finzione; il gesto che le rende possibili appartiene pienamente alla riflessione storica. Brizzi individua una biforcazione, ne modifica l'esito e lascia che il tempo faccia il resto. Il risultato è un presente alternativo abbastanza coerente da incrinare, per qualche pagina, la familiarità del nostro. La distanza fra il 1960 di Brizzi e quello effettivamente accaduto rende visibile la quantità di storia incorporata nelle categorie giuridiche che oggi appaiono stabili: sovranità, territorio, autodeterminazione, statualità e decolonizzazione sono il prodotto di processi nei quali alternative diverse hanno convissuto, si sono confrontate e sono state progressivamente selezionate. Alcune hanno acquisito forza normativa; altre sono scomparse, lasciando tracce negli archivi, nei progetti abbandonati e nelle istituzioni rimaste incompiute.

Il potenziale contributo dell'ucronia alla storia del diritto internazionale sta nella capacità di restituire al presente la propria contingenza. La familiarità degli assetti giuridici è una proprietà acquisita: sedimenta nel tempo, viene sostenuta da istituzioni, categorie e pratiche, e finisce per occultare la pluralità delle possibilità entro cui quegli assetti presero forma. Una storia del diritto internazionale attenta a questa dimensione deve ricostruire i processi attraverso cui determinate configurazioni hanno acquisito autorità, stabilità e durata, conservando al tempo stesso la traccia delle alternative che accompagnarono la loro formazione. Brizzi rende visibile questa operazione con particolare efficacia perché concede a una possibilità esclusa dalla storia il tempo necessario per diventare ordinaria. Il suo 1960 possiede istituzioni, giornali, gerarchie, partite di calcio, pregiudizi, abitudini e persone che lo abitano come l'unico presente disponibile. Il lettore attraversa quel mondo portando con sé la memoria di quello realmente accaduto e, proprio per questo, torna alla storia effettiva con una percezione diversa della sua necessità apparente. Nulla cambia nei fatti; cambia la capacità di riconoscere quanto essi dipendessero da decisioni, conflitti e possibilità che, prima di essere chiuse dagli eventi, appartenevano pienamente al futuro.

La storia del diritto internazionale deve spiegare come il presente sia diventato possibile e quali forme giuridiche abbiano contribuito a stabilizzarlo. Deve anche

conservare memoria del tempo in cui quel presente era ancora uno fra molti. L'ucronia restituisce al passato ciò che ogni presente, per il semplice fatto di essere arrivato dopo, tende inevitabilmente a sottrargli: il futuro.

Riferimenti bibliografici

Altman D., 2020. «The Evolution of Territorial Conquest After 1945 and the Limits of the Territorial Integrity Norm», *International Organization*, 74(3), pp. 490-522.

Anghie A., 2005. *Imperialism, Sovereignty and the Making of International Law*, Cambridge: Cambridge University Press.

Bartelson J., 2006. «The Concept of Sovereignty Revisited», *European Journal of International Law*, 17(2), pp. 463-474.

Benton L., 2002. *Law and Colonial Cultures: Legal Regimes in World History, 1400-1900*, Cambridge: Cambridge University Press.

Benton L., 2009. *A Search for Sovereignty: Law and Geography in European Empires, 1400-1900*, Cambridge: Cambridge University Press.

Bianchi A., 2016. *International Law Theories: An Inquiry into Different Ways of Thinking*, Oxford: Oxford University Press.

Brizzi E., 2008. *L'inattesa piega degli eventi*. Milano: Baldini Castoldi Dalai.

Brizzi E., 2018. *L'inattesa piega degli eventi*, Sant'Arcangelo di Romagna: Theoria.

Brunk I. e Hakimi M., 2024. «The Prohibition of Annexations and the Foundations of Modern International Law», *American Journal of International Law*, 118(3), pp. 417-467.

Cooper F., 2014. *Citizenship between Empire and Nation: Remaking France and French Africa, 1945-1960*, Princeton: Princeton University Press.

Craven M., 2006. *Introduction: International Law and Its Histories*, in M. Craven, M. Fitzmaurice, M. Vogiatzi (a cura di), *Time, History and International Law*, Leiden: Martinus Nijhoff, pp. 1-25.

Crawford J., 2007. *The Creation of States in International Law*, 2a ed., Oxford: Oxford University Press.

Doležel L., 2010. *Possible Worlds of Fiction and History: The Postmodern Stage*, Baltimore: Johns Hopkins University Press.

Evans R.J., 2014. *Altered Pasts: Counterfactuals in History*, Waltham, MA: Brandeis University Press.

Fearon J.D., 1991. «Counterfactuals and Hypothesis Testing in Political Science», *World Politics*, 43(2), pp. 169-195.

Ferguson N., 1999. *Virtual History: Towards a 'chaotic' theory of the past*, in N. Ferguson, *Virtual History: Alternatives and Counterfactuals*, London: Basic Books, pp. 1-96.

Gallagher C., 2018. *Telling It Like It Wasn't: The Counterfactual Imagination in History and Fiction*, Chicago: University of Chicago Press.

Getachew A., 2019. *Worldmaking after Empire: The Rise and Fall of Self-Determination*, Princeton: Princeton University Press.

Hawthorn G., 1991. *Plausible Worlds: Possibility and Understanding in History and the Social Sciences*, Cambridge: Cambridge University Press.

Koskenniemi M., 2012a. «Law, Teleology and International Relations: An Essay in Counterdisciplinarity», *International Relations*, 26(1), pp. 3-34.

Koskenniemi M., 2012b. *A History of International Law Histories*, in B. Fassbender, A. Peters (a cura di), *The Oxford Handbook of the History of International Law*, Oxford: Oxford University Press, pp. 943-971.

Koselleck R., 2004. *Futures Past: On the Semantics of Historical Time*, New York: Columbia University Press.

Lebow R.N., 2000. 'What's So Different about a Counterfactual?', *World Politics*, 52(4), pp. 550-585.

Meriwether J.H., 2021. *Tears, Fire, and Blood: The United States and the Decolonization of Africa*, Chapel Hill: University of North Carolina Press.

Muschik E., 2018. «Managing the World: The United Nations, Decolonization, and the Strange Triumph of State Sovereignty in the 1950s and 1960s», *Journal of Global History*, 13(1), pp. 121-144.

Orford A., 2021. *International Law and the Politics of History*, Cambridge: Cambridge University Press.

Pahuja S., 2011. *Decolonising International Law: Development, Economic Growth and the Politics of Universality*, Cambridge: Cambridge University Press.

Renouvier C., 1876. *Uchronie (L'Utopie dans l'histoire). Esquisse historique apocryphe du développement de la civilisation européenne tel qu'il n'a pas été, tel qu'il aurait pu être*, Paris: Bureau de la Critique philosophique.

Ryan M.-L., 1991. *Possible Worlds, Artificial Intelligence, and Narrative Theory*, Bloomington: Indiana University Press.

Shahabuddin M., 2021. *Minorities and the Making of Postcolonial States in International Law*, Cambridge: Cambridge University Press.

Simpson G., 2004. *Great Powers and Outlaw States: Unequal Sovereigns in the International Legal Order*, Cambridge: Cambridge University Press.

Sinclair G.F., 2019. *A Battlefield Transformed: The United Nations and the Struggle over Postcolonial Statehood*, in J. von Bernstorff e P. Dann, *The Battle for International Law: South-North Perspectives on the Decolonization Era*, Oxford: Oxford University Press, pp. 257-277.

Skinner Q., 1969. «Meaning and Understanding in the History of Ideas», *History and Theory*, 8(1), pp. 3-53.

Tetlock P.E. e Belkin A., 1996. *Counterfactual Thought Experiments in World Politics: Logical, Methodological, and Psychological Perspectives*, in P.E. Tetlock e A. Belkin, *Counterfactual Thought Experiments in World Politics: Logical, Methodological, and Psychological Perspectives*, Princeton, NJ: Princeton University Press, pp. 3-38.

Venzke I., 2018. «What if? Counterfactual (Hi)Stories of International Law», *Asian Journal of International Law*, 8(2), pp. 403-431.

von Bernstorff J. e Dann P., 2019. *The Battle for International Law: An Introduction*, in J. von Bernstorff e P. Dann, *The Battle for International Law: South-North Perspectives on the Decolonization Era*, Oxford: Oxford University Press, pp. 1-32.

Zacher M.W., 2001. «The Territorial Integrity Norm: International Boundaries and the Use of Force», *International Organization*, 55(2), pp. 215-250.